



Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico

LUIGI VERDEZZA*

Come citare / How to cite

Verdezza, L. (2025). Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico. *Culture e Studi del Sociale*, 10(1), p-pp. 186-193

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

* Università degli studi di Salerno, Salerno, Italia

2. Contatti / Authors' contact

* Luigi.verdezza@gmail.com

Articolo pubblicato online / Article first published online: Novembre/November 2025



- Peer Reviewed Journal



Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico

Luigi Verdezza

Università degli Studi di Salerno, Salerno, Italia, +39 3477007394

Luigi.verdezza@gmail.com

Abstract

Questa nota critica offre un’analisi comparativa di “Il gergo gay italiano” di Daniel De Lucia e “Le parole arcobaleno” di Elena Pepponi — due opere fondamentali per comprendere il lessico LGBT+ nell’Italia contemporanea. Muovendosi lungo l’asse dello stigma linguistico, della performatività queer e dell’agenzia discorsiva, il contributo esplora i processi di risemantizzazione e di de-gergalizzazione che plasmano il linguaggio delle soggettività non eteronormative. Particolare attenzione è dedicata alla morfosintassi inclusiva, alla tecnificazione terminologica e alla funzione terapeutica del linguaggio, concepito come spazio di resistenza e costruzione identitaria. Alcune delle riflessioni qui presentate riprendono e ampliano idee sviluppate per la prima volta in Voci (ri)trovate (in uscita in InDiscipline, ottobre 2025), ora ulteriormente arricchite attraverso un confronto diretto con l’opera di De Lucia. Ne emerge una prospettiva critica sul linguaggio come strumento politico e relazionale, capace di trasformare lo stigma in risorsa e ridefinire i confini del dicibile.

This critical note offers a comparative analysis of “Il gergo gay italiano” by Daniel De Lucia and “Le parole arcobaleno” by Elena Pepponi—two foundational works for understanding the LGBT+ lexicon in contemporary Italy. Moving along the axis of linguistic stigma, queer performativity, and discursive agency, the contribution explores the processes of resemanticization and degeneralization that shape the language of non-heteronormative subjectivities. Particular attention is given to inclusive morphosyntax, terminological technification, and the therapeutic function of language, conceived as a space of resistance and identity construction. Some of the reflections presented here revisit and expand on ideas first developed in Voci (ri)trovate (forthcoming in InDiscipline, October 2025), now further enriched through direct engagement with De Lucia’s work. What emerges is a critical perspective on language as a political and relational tool, capable of transforming stigma into a resource and redefining the boundaries of the sayable.

Keywords: Linguistic stigma, queer linguistics, resemanticization

1. Introduzione

La presente nota critica mette a confronto i volumi “Il gergo gay italiano” di Daniel De Lucia (2015) e “Le parole arcobaleno” di Elena Pepponi (2024).

Entrambi gli autori prendono come modelli teorici di riferimento, per l’analisi del corpus linguistico queer contemporaneo, gli studi di Berruto e Cerruti (2019) e il GRADIT, (Grande Dizionario Italiano dell’Uso) Di Tullio, De Mauro e Marcato (2013).

La gergalità LGBT+ è considerata causa di “polisemia” ed è, allo stesso tempo, descritta come criptolaica – in linea con l’impostazione di Marcato (2013); in particolare De Lucia (2015) nel volume “Il gergo gay italiano” ne parla come di un linguaggio settoriale i cui termini sono spesso mutuati da altri gerghi e linguaggi specialistici italiani. “Parole arcobaleno” di Elena Pepponi (2024) esamina, invece, l’impianto teorico e lessicografico alla luce degli studi di genere e della sociolinguistica contemporanea. Il lavoro si distingue per la mappatura approfondita del lessico LGBT+ italiano, che comprende gerghi, neologismi, termini identitari, tecnici o medicalizzanti. Lo studio lessicografico si focalizza sugli aspetti fondamentali della queerness “italiana” - presente e passata- partendo dal sessismo linguistico, confluendo infine nella traiettoria del *politically correct*. Il volume si connette anche alla germinazione morfologica inclusiva nella lente analitica della variazione diacronica e sincronica. Attraverso un’analisi critica articolata, in “Parole arcobaleno” è messa in rilievo l’autodeterminazione linguistica come atto di resistenza culturale, il cui codice è visto come un veicolo identitario, che dà voce alle soggettività marginalizzante. Questo volume si inserisce idealmente nella cornice teorica degli studi di genere in cui viene approfondito il rapporto tra linguaggio, identità ed il loro potere simbolico, ponendo così attenzione ai processi di legittimazione lessicale in ambito non binario; elemento questo ultimo significativo nell’ambito di un allineamento più inclusivo all’interno del patrimonio linguistico italiano.

Soffermandoci in maniera più specifica sul testo della Pepponi (2024), nell’analisi si evidenziano i notevoli approfondimenti in merito al sessismo linguistico tracciati da Alma Sabatini (1987), secondo cui il lessico italiano vive una crescente moltiplicazione dei lessemi in conseguenza di nuove spinte ideologiche, culturali e identitarie provenienti dalle istanze promosse dai movimenti femministi. Pertanto, la dimensione relazionale queer, e la sua funzione sociale performativa nella sua gergalità non è più sottostante alla segretezza, in quanto solo pochissimi elementi gergali all’interno del lessico LGBT+ - tra i quali “butch”, o “dyke”, possono ricondursi all’uso di un gruppo sociale ristretto che ha, per dirla alla Halliday (1983, p. 186) la consapevolezza di essere «una società all’interno di un’altra società» (Pepponi, 2024, p. 83).

In definitiva, Pepponi (2024) si colloca pienamente nel dibattito attuale sull’inclusività linguistica, e indaga in particolar modo le pratiche di genere proponendone una “degergalizzazione”. Il lavoro evidenzia le tensioni tra prescrittivismo normativo e istanze sociolinguistiche, come dimostrano – a conferma di ciò- le moderne controversie che apostrofano la *schwa*, gli asterischi e i pronomi neutri, attuati in conformità del rispetto della lingua di genere.

L’analisi della Pepponi (2024) intende offrire «una riflessione sul lessico LGBT+ da un punto di vista diafatico» (ivi, p. 19), e allo «scopo (...) di fotografare il rinnovamento e l’arricchimento lessicale della lingua LGBT+ italiana

Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico

(...) nel nuovo millennio” (ivi, p. 18). Il cambiamento sociale risulta effettivamente marcato negli anni Duemila, che appaiono – a ben vedere – meno ancorati al tabù sociale, linguistico e culturale. Il *politically correct*, introdotto nel discorso pubblico italiano già negli anni ’90 con il lavoro di Alma Sabatini (1987), si configura in Pepponi (2024) come un *prompt* di inclusione sociale. In De Lucia (2015), invece, esso è opposizione all’eco sessista strutturale della lingua italiana. Parimenti, secondo De Lucia, Alma Sabatini (1987) rappresenta un «perno per il cambiamento socioculturale» (De Lucia, 2015, p. 128), in quanto «le pratiche linguistiche sono veicoli (...) di affermazione e reiterazioni di determinati valori e codici culturali» (ibid.).

De Lucia (2015) riconosce la validità della tesi femminista secondo cui l’intero sistema linguistico sarebbe utilizzato per esprimere posizioni gerarchizzanti e discriminanti del sessismo, posizione che ricalca la nota ipotesi “Sapir-Whorf” ovvero l’idea che «un dato sistema linguistico in uso (...) manifesta e impone un determinato modo di pensare» (ivi, p. 127). All’interno di questa cornice, De Lucia cita anche Maria Grazia Sapegno (2021), che «si connette alla Sabatini nel proporre alcune modalità non linguistiche che non proporrebbero alcuna forma discriminatoria verso il sesso femminile» (ivi, p.129). Tuttavia, pur riconoscendo il ruolo cruciale della linguistica di genere, De Lucia (2015) mette in guardia dal rischio di un uso prescrittivo del linguaggio, sottolineando come il *politically correct*, svuotato del suo potenziale conflittuale, non sia in grado di restituire la polifonia delle soggettività queer né la frizione simbolica dei gerghi marginali. Laddove Pepponi (2024) ne individua un fondamento prevalentemente morale e inclusivo, De Lucia (2015) ne coglie piuttosto la natura di semplice strumento culturale, incapace di incidere realmente sui meccanismi di esclusione se ridotto a norma esterna.

In “Parole arcobaleno” della linguista romana (2024), il *politically correct* è dunque analizzato come promotore di un cambiamento linguistico attivo, capace di modificare le abitudini comunicative allo scopo di evidenziare e decostruire le categorie linguistiche dicotomiche. Per questo motivo, l’autrice approfondisce il dibattito tra “nominalismo” e “realismo”: il primo è promotore dell’idea che «cambiando abitudini linguistiche (...) si può cambiare la realtà circostante, (...) e in meglio, (...) qualora decidessimo di rimuovere insulti e stereotipi dal nostro linguaggio» (Pepponi, 2024, p. 30). In linea opposta, si pone la visione dei realisti, secondo cui «esprimersi in maniera politicamente corretta non cambierà le situazioni di difficoltà e di emarginazione di numerosi gruppi sociali ritenuti tutt’oggi fragili» (ibidem). Il nominalismo – cui aderisce anche Deborah Cameron (1995) – attribuisce al linguaggio una funzione attiva e trasformativa, poiché «dominare è un atto di potere e di pubblica affermazione dei propri valori; farlo con attenzione alla correttezza politica non è nient’altro che una buona norma sociale di rispetto della dignità del prossimo» (Pepponi, 2024, p.31). A bilanciare tale visione, Pepponi riporta anche la posizione di Geoffrey Hughes (2010), per il quale il *politically correct* è una semplice «ricostruzione linguistica operata dagli esseri umani, un “ideological vocabulary”» (Pepponi 2024, p.32). In questa prospettiva, pur riconoscendone la valenza etica, l’autrice evidenzia i limiti applicativi del *politically correct* nel contesto italiano, laddove afferma che «sarebbe naïf cercare di imporre dei termini politicamente corretti, in quanto la loro fortuna è spesso destinata a tramontare velocemente» (ivi, p. 39). In pratica, «la critica italiana ha riservato sia spazi di apertura sia profondo scetticismo» (ibidem),

Luigi Verdezza

dal momento che molte espressioni legate a tale orientamento risultano, talvolta, riduttive e semplificanti. A sostegno di questa lettura, Pepponi (2024) riporta anche l'opinione secondo cui il *politically correct* rappresenterebbe una «nuova, subdola e assai ipocrita forma di totalitarismo» (ivi, p. 37).

In conclusione, il *politically correct* riveste per Pepponi (2024) un ruolo sociale cruciale, per aver portato l'attenzione – nei media e nel discorso pubblico – sulle politiche linguistiche inclusive delle soggettività arcobaleno, pur riconoscendo che alcuni tentativi di normalizzazione linguistica possono generare forme di resistenza. In merito al *politically correct* De Lucia (2015) precisa che esso costituisce una forma di degergalizzazione, volta – almeno teoricamente – a contenere *l'hate speech*, in un panorama italiano in cui la gergalità queer si è spesso confrontata con codici linguistici omofobi e a tratti violenti.

Ciononostante, il politicamente corretto sia per Pepponi (2024) sia per De Lucia (2015) ha avuto il merito di infrangere i tabù linguistici che avvolgevano le identità LGBT+, diventando veicolo – seppur talvolta eufemizzato – di terminologie come trans, queer, genderfluid o non binario.

Nuovamente Pepponi (2024) cerca di inquadrare le parole arcobaleno nel miasma della gergalità stessa percorrendo la via tracciata da Berruto e Cerruti (2019). Più specificamente, si appropria del concetto di “continuum sociolinguistico”, le cui aree di maggiore concentrazione rendono viva quella performatività che si afferma attraverso risemantizzazioni, calchi, prefissi identitari e rifondazioni morfosintattiche: elementi che si stratificano e contribuiscono a vitalizzare un linguaggio non in chiave egemonica e dicotomica, ma fluida e sfumata.

De Lucia (2015), invece, preferisce parlare di «costituzione poliedrica» (ivi, p. 136), e distingue la gergalità queer in queer “tout court” e “non tout court”. Essa, pur differenziata, si affianca alla teoria austiniana della performatività linguistica, intesa come strumento per «creare un'identità singola e coesiva, che a turno organizza una lotta politica» (ivi, p. 135). In questa prospettiva, l'identità può essere rafforzata «attraverso forme condivise di uso linguistico» (*ibidem*) e «usata per un'organizzazione politica» capace di negoziare contraddizioni di genere e sessualità, pur «in assenza di un codice gay (...) tout court» (*ibidem*).

Con tale affermazione, lo studioso De Lucia (2015) – che analizza anche a fondo la discorsività omosessuale – allude alla simultanea presenza di livelli, funzioni e usi gergali differenti, spesso sovrapposti, in grado di riflettere la molteplicità delle soggettività che li adottano. Lo studioso evidenzia come i parlanti LGBT+ formino una *speech community* che «condivide tratti linguistici (...) coincidenti con unità sociali» (ivi, p.136) e aggiunge che «è in altre parole la comunità linguistica a determinare per il membro del gruppo sociale / comunità discorsiva le coordinate di appartenenza» (*ibidem*).

Nell'opera “Il gergo gay italiano”, il codice queer è concepito nella variazione diastratica come un sistema composito di codici dinamici e fluidi, soggetti a continue riscrizioni e ricombinazioni (anche identitarie), che agisce per contaminazioni. Il linguaggio riflette quindi la polifonia identitaria dei locutori queer, la cui identità è funzionale «fin tanto che gli indici usati sono convenzionali e socialmente riconosciuti; diversamente non si spiegherebbe (...) perché gli stereotipi sono a volte adottati e sostenuti» (*ibidem*).

Particolarmenete rilevante è l'analisi del gergo *sward*, che presenta «un tratto caratteristico (...) che identifica immediatamente il parlante come omosessuale, rendendo facile ai membri di quel dato gruppo sociale riconoscersi: ciò crea un

Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico

gruppo esclusivo tra i suoi parlanti» (ivi, p. 172). Tuttavia, viene precisato che «alcuni membri di una comunità potrebbero usare mezzi pragmatici e retorici per indicare o esagerare le identità rispetto ad altri membri, mentre altri potrebbero deliberatamente evitare la discorsività stereotipata» (ivi, p. 137). Tale evitamento, secondo lo stesso autore, può essere attribuito a forme di «omofobia interiorizzata» (*ibidem*).

La lingua queer non è, per Pepponi (2024) annoverabile nella gergalità in senso stretto, in quanto priva di una morfosintassi codificata. Tuttavia, la morfosintassi inclusiva che la caratterizza si configura come una strategia linguistica queer non soltanto grammaticale, ma anche come atto politico e performativo, capace di infrangere le barriere linguistiche ed eteronormative. Attraverso strategie lessicali “fluide” e “relazionali”, l'autrice mira a liberare i soggetti omosessuali dal vincolo dicotomico maschio/femmina, agendo prioritariamente sul piano del riconoscimento, dell'agency e della visibilità.

Parimenti, De Lucia (2015) attesta che la «linguistica può indagare sulle connessioni tra sistema linguistico e il sesso biologico (...) orientamento sessuale, e identità di genere del parlante» (ivi, p. 179). Anche nel volume di De Lucia (2015) sono associate – pertanto – le “nozioni di genere” e di “ruolo di genere”, che si riallacciano ampiamente agli studi queer, i quali rifiutano totalmente la nozione di ‘genere’, ‘sesso’ e ‘gruppo sociale a cui si contrappongono’.

L'autrice di “Parole Arcobaleno” (2024) si inserisce nell'analisi morfologica, di Iacobini (2004), Orioles (2019) e come già accennato a Berruto e Cerruti (2019) secondo cui ne deriva che la lingua non è un sistema rigido ma flessibile.

La linguista richiama l'attenzione anche su un ulteriore elemento fondamentale: la provenienza anglofona di gran parte del lessico LGBT+ in italiano, concetto che si ricollega alla nozione di forestierismi. Secondo De Lucia «alcuni termini gergali queer risultano (...) avere una chiara matrice grafica e semantica (...) derivante da uno più linguaggi specialistici, in particolare nell'uso del gruppo sociale queer, che li assorbe nell'uso linguistico prima della comunità linguistica» (ivi, p.206). Anche in tal caso il suddetto linguaggio tecnico medico evidenzia una chiara e netta matrice gregale queer di stampo semantico omofobo.

La patologizzazione storica dell'omosessualità, documentata in “Le parole arcobaleno” di Pepponi (2024) ha contribuito alla genesi del lessico queer originario, legandosi al concetto di “inversione” come matrice di stigmatizzazione sociale, medica e linguistica. Oggi, osserva Pepponi, la queerness riceve un impulso proattivo dagli studi di genere e dalla mediatizzazione. Lo testimonia anche il dizionario Zingarelli (2022), che definisce binarismo di genere come un sistema fondato su due generi biologici, precisando che «oggi (...) il genere è considerato un concetto molto più fluido (...), un continuum (...) all'interno del quale ogni individuo si colloca in un punto a sua scelta» (Pepponi, 2024, p.139).

Con tale asserzione, viene marcata la necessità di adottare una lessicalità non localizzata, che, pur fondandosi sul binomio uomo/donna, integri ogni identità di genere, così come gli orientamenti sessuali e affettivi che l'essere umano può sperimentare.

Sostanzialmente la Pepponi (2024) cerca di descrivere il quadro attuale terminologico LGBT+, partendo, ovviamente da una necessaria diacronia terminologica a cui l'autrice dedica una parte significativa del suo lavoro, che parte dall'investigazione emersa nel XXI secolo, arrivando agli anni 2000.

De Lucia (2015) si sofferma – ugualmente a Pepponi- sull'aspetto del sessismo

Luigi Verdezza

linguistico. Lo studioso nel suo lavoro parte dall'analisi delle discriminazioni linguistiche nei confronti delle donne e che sono insite in uno o più determinati sistemi linguistici. In pratica, la visione del mondo in tal modo viene indirettamente imposta: per questi motivi il femminismo ha ritenuto necessario intervenire linguisticamente nel sistema linguistico per rimuovere e/o modificare tratti evidentemente sessisti.

De Lucia (2015) successivamente alla linguistica femminista si riallaccia ai concetti chiave della "linguistica lavanda" secondo cui la suddetta linguistica gay «potrebbe riferirsi a qualsiasi aspetto di pratiche linguistiche scritte o orali, inclusi i fattori discorsivi (...), l'uso di un dato lessico e in alcuni casi un lessico alternativo elaborato quale il Polari» (ivi, p.134).

La lingua lavanda fa esplicito riferimento all'(auto)rappresentazione simbolica della comunità gay e lesbica, che si identifica con tale colore. La suddetta si concentra quindi sulle pratiche linguistiche – scritte e orali – dei parlanti omosessuali, estendendosi anche all'analisi dei fattori discorsivi, terminologici e fonetico-pronunciativi.

Secondo De Lucia (2015) William Leap (1996), ispirandosi agli studi pionieristici di Gershon Legman (1941), riprende queste riflessioni nell'ambito dei suoi studi culturali, teorici e linguistici, con l'obiettivo di investigare la sfera dell'omosessualità, sia maschile che femminile.

Nel 1997, sulla scia di queste ricerche, Kira Hall e Anna Livia (1997), dopo aver verificato criticamente le differenze tra la discorsività maschile e femminile degli anni Sessanta e Settanta, giunsero al presupposto implicito che il genere costituisse un elemento fondamentale nella strutturazione dello spazio sociale.

Ne deriva l'idea che il genere – accanto all'orientamento sessuale – debba essere considerato un parametro significativo nelle pratiche linguistiche. In tale prospettiva, il linguaggio non si limita a rappresentare la realtà, ma contribuisce concretamente a crearla e costruirla, in una dinamica totalmente performativa, il cui fondamento è insito nelle teorie post-strutturaliste e nelle riflessioni queer. L'identità di genere diviene in tal modo un effetto del discorso, una posizione fluida e situate nel continuum tra identità e enunciazione, ove la soggettività si definisce attraverso pratiche linguistiche reiterate, resistenti o riconfiguranti. Nella cornice della Queer Theory – che ispira nel complesso entrambi gli accademici i cui volumi sono presi in analisi- è necessario inserire i contributi fondamentali di Teresa De Lauretis (1999) e Judith Butler (1990). Quest'ultima parte dall'asserzione dell'ideologia del genere come costrutto sociale, o meglio, dalla constatazione che il genere rappresenta un'elaborazione culturale del sesso e della differenza sessuale.

Butler (1990) si propone di isolare quei meccanismi fondamentali che concorrono alla costruzione del genere, rintracciandoli nel concetto di performatività, concetto che affonda le proprie radici nella teoria degli enunciati performativi elaborata da John Langshaw Austin.

Nella raccolta di lezioni "How to Do Things with Words" del 1975, Austin teorizza che ogni atto linguistico non si limita a descrivere la realtà, ma implica un'azione. Il termine performativo fa esplicito riferimento a quegli enunciati che producono o eseguono un'azione nel momento stesso in cui vengono formulati.

La loro validità come asserzioni enunciative è soltanto apparente, poiché ciò che conta è l'effetto che producono nella realtà.

Butler, nel primo capitolo di *Gender Trouble* (1990), sostiene che il genere è performativo, ovvero convenzionale, costruito e reiterato attraverso atti discorsivi e

Liberare le parole: stigma, queerità e lessico terapeutico

sociali. Non esistono, per la studiosa, identità fisse o ontologicamente preesistenti: sesso e genere sono categorie in divenire, profondamente condizionate dalle pratiche culturali e linguistiche.

Butler (1990) afferma esplicitamente che il genere è sempre “un fare”, un processo continuo e in fieri, in cui l’identità non si possiede ma che si compie attraverso il linguaggio.

Il processo di risemantizzazione – ovvero la rifondazione semantica di termini precedentemente marcati da stigma – rappresenta una delle principali strategie discorsive delle comunità LGBTQ+. La capacità di reimpossessarsi di parole una volta offensive per trasformarle in strumenti di affermazione personale e politica è parte di un più ampio movimento linguistico che trova fondamento nelle teorie queer e nella performatività del linguaggio. La degergalizzazione, come sottolineato anche da De Lucia (2015), consente al lessico originariamente confinato nel gergo settoriale di espandersi fino a farsi strumento condiviso di rappresentazione identitaria. La lingua, in tal senso, si fa spazio terapeutico, capace di rompere i “recinti semantici” dell’offesa e aprire varchi di esistenza nominabile. Secondo a quanto dichiarato dallo stesso De Lucia (2015) è possibile trarre la conclusione che nel gergo attuale LGBT+ Italiano vi è una massiccia presenza gergale di termini spregiativi (come “frocio”, “checca” o “finocchio” ecc.), termini tecnici (come “Terzo sesso”), di natura medica (come “Invertito”) e dialettali (come “ricchione”)

Per la Pepponi (2024), invece, la neutralità di genere è rilevante; è vista nella sua ottica essere una sfida sempre aperta nella lingua italiana, da tradurre con un lessico relazionale fluido, che tra invenzione linguistica, tenta di superare la normatività.

2. Conclusione: liberare le parole, liberare le soggettività

Il confronto tra i due volumi “Il gergo gay italiano” di Daniel De Lucia (2015) e “Le parole arcobaleno” (2024) di Elena Pepponi restituisce una doppia traiettoria interpretativa del linguaggio queer: da un lato, l’istanza archivistica e orale, diastratica ed emozionale del gergo; dall’altro, la codifica lessicografica e l’istanza normativa dell’inclusività. Entrambi gli autori, pur da prospettive diverse, contribuiscono a ridefinire il rapporto tra lingua e soggettività non eteronormative, offrendo strumenti per comprendere e trasformare il linguaggio come spazio di lotta, agency e cura.

Il lessico LGBTQ+ emerge come territorio di resistenza e ridefinizione semantica, in cui parole, espressioni e morfologie si fanno corpo discorsivo delle identità marginalizzate. Attraverso l’atto linguistico, “l’io queer” si reinscrive nel mondo, non più oggetto di medicalizzazione o di *bias*, ma soggetto dotato di voce, memoria e diritto all’esistenza. Si configura così un gesto di riappropriazione lessicale, capace di restituire senso e *agency* a un corpo identitario spesso rimosso, e di liberarlo – anche linguisticamente – dalle tenebre del *bias* (Verdezza, 2025).

In questa prospettiva, parlare di “queerità” significa non solo nominare ciò che è stato silenziato, ma anche performare nuovi immaginari e nuove forme di vita. Il lessico arcobaleno non è solo una costellazione terminologica, ma una vera e propria risorsa relazionale, politica e terapeutica, che restituisce parola a ciò che la storia ha messo a tacere. “Liberare le parole”, in ultima istanza, significa liberare le soggettività dai corpi che le abitano.

Bibliografia

- Austin, J. L. (1975). *How to Do Things with Words*. Cambridge: Havrward University Press.
- Berruto, G. Cerruti M. (2019). *Manuale di sociolinguistica*. Torino: Utet.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge.
- De Lauretis,T. (1999).*Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Cameron, D. (1995). *Verbal Hygiene*. London-New York: Routledge.
- De Lucia, D. (2015). *Il gergo gay italiano. Il Novecento e gli anni Duemila*. Torino: EAI.
- De Mauro, T. (2000). “Il Grande Dizionario Italiano dell’Uso (GRADIT)”. Torino: UTET.
- Halliday, M.A.K. (1983). *Il linguaggio come semiotica sociale*, Bologna: Zanichelli.
- Hughes, G. (2010). *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- Iacobini, C. (2004). I prefissi e la prefissazione. In M. Grossmann & F. Rainer (Eds.), *La formazione delle parole in italiano* (pp. 97–148). Tübingen: Niemeyer.
- Hall K. & Livia A. (1997).*Queerly Phrased: language, gender and sexuality*. New York, Oxford University press.
- Leap,W.L.(1996). *Word’s out: gay Men’s English*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Legman G. (1941). The language of Homosexuality: an American Glossary. In George Henry (ed.), *Sex Variants. A study of Homosexual Patterns*. New York, London: Hoeber.
- Marcato C. (2013). I gerghi italiani. Bologna: Il Mulino.
- Pepponi, E. (2024). *Le parole arcobaleno. Percorsi linguistici nella storia LGBTQ+*. Milano: Mimesis.
- Orioles, V. 2019. Parole del nostro tempo. In A. Lanaia (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Pepponi, E. (2024). *Le parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*. Milano-Udine: Mimesis.
- Sabatini, A. (1987). *Il sessismo nella lingua italiana*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sapegno M.G (2021). *Le parole per dirlo. Come e perché parlare di sessismo nella lingua italiana*.Roma:Treccani.
- Verdezza, L. (2025). Voci (ri)trovate: il linguaggio queer nell’opera di Elena Pepponi”. *InDiscipline*, (in corso di pubblicazione).
- Zingarelli (2022). Vocabolario della lingua italiana. Bologna: Zanichelli.